

Vangelo di Giovanni 2,1-11

¹ Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». ⁴E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela».

⁶Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo.

⁸Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. ⁹Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

¹¹Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Questo intervento vorrebbe introdurre e aprire alcune finestre per il lavoro molto più prezioso dei gruppi a partire dalle domande che vi sono state già consegnate. Quello che condivido viene dall'ascolto e dall'accompagnamento che condivido con un'équipe allargata di persone con competenze differenti.

Non mi soffermo sulla meditazione di questo testo così ricco di livelli interpretativi - la cronaca di un fatto, la simbologia ecclesiologica e l'interpretazione mistica della relazione di Gesù con l'umanità - che ci offre lo sfondo e la profondità della riflessione che proporrò. Un testo evangelico che voi preti avete già più volte meditato e predicato.

Come nella vita dei credenti laici, delle comunità cristiane, anche nella vita dei preti e del presbiterio, si vive questa esperienza esistenziale: *“Non hanno più vino”*. Maria lo vede, lo riconosce e lo esprime, senza giudizio, senza risentimento, ma con premura e realismo. Anche presso il Figlio Gesù il suo intervento, in prima istanza, sembrerebbe importuno, ma non per i medesimi motivi che noi riteniamo importuni quando nella comunità ecclesiale o nel presbiterio qualcuno segnala qualcosa che non va, ma rispetto alla verità della missione del Figlio, della Sua ora.

Rispetto al riconoscimento di ciò che manca, dei limiti e delle debolezze, mi sembra particolarmente illuminante un passo della *Patris Corde* di Papa Francesco:

“Il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza. È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi. Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell'incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità. Solo la tenerezza ci salverà

dall'opera dell'Accusatore (cfr Ap 12,10). Per questo è importante incontrare la Misericordia di Dio, specie nel Sacramento della Riconciliazione, facendo un'esperienza di verità e tenerezza. Paradossalmente anche il Maligno può dirci la verità, ma, se lo fa è per condannarci. Noi sappiamo però che la Verità che viene da Dio non ci condanna, ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene, ci perdona." (Patris corde § 2: "Padre nella tenerezza")

Con questo spirito mi permetto di essere importuno e fare eco a Maria guardando insieme la nostra vita e situazione di preti\presbiterio. Certo non pretendo di avere né l'autorevolezza teologica né la grazia di Maria!

1. "Non hanno più vino".

Quali prove ci coinvolgono come clero, come presbiterio, e attraversano la nostra vita di preti?

- **Sovraccarico.** Sovraccarico di impegni pastorali e adempimenti burocratici. Le forze si riducono e paradossalmente i fronti aumentano senza che si riesca a operare in modo convincente sulla pesantezza delle strutture e delle articolazioni. Come reazione al sovraccarico si può anche comprendere, almeno in parte, un altro fenomeno: la tendenza al ritiro dalla vita pastorale, cercando un'area più libera da esigenze strutturali, un servizio pastorale e spirituale più efficace, tempi di preghiera più distesi, relazioni più significative e calde.
- **Complessità.** Complessità sociale e dei vissuti personali a tutte le età, differenziazione delle mentalità, autorizzazione a comportamenti socialmente discutibili. Impegno, non senza stress, nel tempo e nella qualità dell'ascolto e del discernimento nell'accompagnare comunità e persone. Sarebbe ormai necessario un confronto regolare nella forma dell'intervisione e della supervisione, come singoli ed equipe. Un altro aspetto rilevante sarebbe la criticità e l'attenzione rispetto al rapporto tra le generazioni dei presbiteri
- **Mancanza di radicamento e di fiducia relazionale.** Viviamo una fragilità dei legami non solo nella società, ma anche nel presbiterio, è più debole il senso di appartenenza e di solidarietà anche tra noi. Considerati i cambiamenti più frequenti, il servizio in più parrocchie e gli impegni su più fronti differenti, emergono diversi sensi di solitudine, in particolare nella condivisione della fede. Non di rado si creano forme di isolamento, un'assenza di autentiche amicizie oltre le relazioni segnate dai ruoli e la frequentazione di chat di incontri in cerca di comprensione ed intimità. Dai preti è spesso rilevata la mancanza di interlocutori reali sia tra i superiori che tra chi li possa accompagnare - i preti

non si sentono conosciuti, presi sul serio e voluti bene, ma nello stesso tempo i preti possono rischiare di non essere così attivi nel cercare gli interlocutori, nel praticare il confronto e nel farsi conoscere.

- **Il disagio dei preti.** Un'ultima nota rispetto alle situazioni di "disagio" dei preti che oggi io non affronto in modo specifico. Mi sembra opportuno richiamare due sottolineature offerte nell'intervento di don Stefano Guarinelli al Consiglio presbiterale diocesano dello scorso 16 ottobre (S. GUARINELLI, *Disagio dei preti non parliamone!* Tredimensioni XXIII, 2026, pagg.14-20.) In primo luogo che si rischia di associare il disagio alla categoria dei preti, quasi il disagio affliggesse i soli preti o quasi quella del prete fosse una condizione che, di suo, genera disagio. In secondo luogo, che se ne parli, appunto, ma che non si faccia altrettanto per affrontare quelle resistenze che coinvolgono sia superiori che preti, che, nella vita concreta, impediscono, di fatto, il superamento del disagio. Basti pensare solamente al fatto che non c'è solo il disagio che a volte segna la vita di un prete, ma anche altre volte il disagio che un prete fa subire a coloro che gli stanno intorno.

2. "Riempite d'acqua le giare"

Nel racconto di Cana i servi obbediscono a Gesù e collaborano nella fatica del servizio umile e concreto, ma saranno anche gli unici a vedere il miracolo!

Dobbiamo anche riconoscere nel Presbiterio e nella vita di noi preti risorse e motivazioni preziose capaci di sostenere il tempo complesso che stiamo attraversando e di alimentare la vita umana e spirituale del prete dentro a fatiche e travagli importanti.

- Un **radicamento progressivo nel vissuto della fede e nel tessuto ecclesiale**, attraverso i cambiamenti nei quali vive la propria vocazione e nel quale si sente inviato riconoscendo sia esperienze positive che i passaggi più complessi.
- Un **legame e una passione per il popolo di Dio che è affidato**, tenaci ricerche di nuove vie di incontro, evangelizzazione, annuncio e cura. Una dedizione per i più poveri, sorgiva di vita e carità.
- **La coltivazione di qualche dialogo significativo** col proprio Vescovo, o con chi collabora con lui per il clero e con qualche persona competente (presbitero, laico, consacrata) che con sapienza e umiltà si è fatto compagno\a di viaggio nella vita e ha ridato respiro e motivazione al cammino.

- **L'impegno ad alimentare legami** con confratelli e con adulti\famiglie e consacrate che più da vicino condividono l'impegno per le diverse realtà pastorali, nella ricerca di nuove vie di fraternità.
- **La pazienza di costruire comunità** nello stile sinodale, nell'affrontare e ricomporre con mitezza i conflitti, favorendo nelle comunità un clima di pace, di solidarietà e di speranza.
- **Una generosità che non si risparmia** e che brilla come segno del vangelo in un orizzonte sociale ed ecclesiale spesso segnato da rassegnazione.
- **Una fantasia del cuore e dell'intelligenza, nel cercare e incontrare i lontani e per non dimenticarsi dei più vicini** che stupisce e commuove.
- **Il ricominciare a imparare nel comunicare nei cambiamenti generazionali** sempre più veloci e nell'adeguare continuamente la grammatica comunicativa.
- **Il coraggio di prendere decisioni difficili e profetiche** che possono mettere in questione anche la stima di sé stessi di fronte ad altri.
- **La pazienza e forza di rialzarsi e ripartire** dentro fallimenti, sconfitte e cadute, nell'assiduo affidamento alla Misericordia, vissuto nel sacramento della riconciliazione e nella ricerca di un consiglio appropriato.
- **L'umiltà di imparare anche da coloro che sono i piccoli e i lontani** a riaprire le domande della fede e a ricercare le vie dell'annuncio del vangelo.
- **La resilienza di sostenere passaggi molto difficili nella propria vita** come la malattia, i lutti di persone care o amiche, senza perdere la speranza e testimoniando una umanità consegnata e arresa alla misericordia.
- **La capacità di saper ricevere con gratitudine** ciò che la cura e l'amore della gente dona in una umanità che non teme di riconoscere in sé stessi, e anche mostrare, la propria vulnerabilità e il proprio bisogno di ricevere.

(Per questa parte il testo è debitore all'articolo: DEODATO ANNA, Sovraccarico e accompagnamento dei presbiteri, Tredimensioni XXII, 2025, 170-182.)

Dentro a tutta questa narrazione **di segni fecondi di vita**, al centro troviamo la fede di chi rimane discepolo del Signore Gesù. La fedeltà alla preghiera personale, l'ascolto assiduo della Parola, la ricerca per ritrovare un dialogo autentico e intimo con Gesù anche quando sembra che 'ci si è persi di vista'.

3. “Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora”

Nella vita presbiterale non decidiamo noi la “consolazione spirituale” né possiamo raggiungerla solo con un generoso sforzo di volontà. La consolazione viene percepita e accolta come un dono dello Spirito del Risorto in noi, anzi secondo l’apostolo Paolo la si può ricevere proprio nella tribolazione sostenuta a causa del Vangelo (2 Cor 1, 3-9). Analogamente anche la gioia è un dono, non la possiamo possedere, né comprare, né causare in noi con qualche metodo di meditazione o tecnica psicologica. La gioia è un dono che scaturisce dall’obbedienza vissuta nella fede, nella perseveranza, e dal servizio vissuto nell’umiltà dell’amore. Assomiglia alla scintilla che nasce dallo sfregamento di due pietre (C.M. Martini omelia di ordinazione sacerdotale 1988 “Collaboratori della vostra gioia”). La gioia del Vangelo non è solo un’intima letizia personale, ma è partecipativa, è un sentimento sociale che coinvolge noi stessi e altri nel mistero della misericordia, come chiaramente si manifesta nel Magnificat, è quello che papa Francesco ebbe l’ardire di chiamare *“il piacere spirituale di essere popolo”* di Dio (nella lingua madre ancora più intensamente: *“El gusto espiritual de ser pueblo”*) (EG 268-275). La gioia del Vangelo è un dono da ricevere e invocare, dentro il servizio e la contemplazione apostolica, nelle infinite sfumature: tra la gioia dell’amico dello sposo (Gv 3,29), quando lo sposo incontra veramente l’umanità, e l’esultanza commossa di Gesù perché il Padre ha rivelato i suoi segreti ai piccoli (Lc 10,21-22). In tantissimi incontri e in diverse circostanze questo è il tesoro, la perla, che sorprende, commuove e coinvolge la vita di un prete.

Alcune domande sulle quali siete invitati a riflettere, ora per qualche istante in silenzio, annotando qualcosa che poi si riprenderà nella condivisione dei gruppi

- 1. Quali prove stiamo attraversando come presbiterio? Quali sono le sfide che percepiamo più difficili da affrontare?**
- 2. Quali risorse e motivazioni troviamo dentro il ministero? Che cosa alimenta la gioia nella nostra vita presbiterale?**
- 3. Quali proposte troviamo utili e feconde per un ministero presbiterale più condiviso e sostenibile nel futuro?**